Anno VIII. Giovedì 11 Maggio 1882 Num. 48

abbon. postale

ESAMINATORE FRIULANO

abbon. postale

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« Super omnia vincit veritas. »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

ABBONAMENTI
Nel Regno per un anno L. 5.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

UN NUM. SEPARATO CENT. 10

AVVERTENZE.
I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zuratti N. 17 ed all'Edicola, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in piazza V. E. ed al tabaccajo in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.

UN NUM. ARRETRATO CEN. 14

CELESTINO V.

Noi sentiamo sì spesso ricordare il *gran rifiuto*, che fece Celestino V, che non ci sembra inutile il dirne quattro parole, perchè si sappia, come lo Spirito Santo suggerisca la elezione del papa e quanto sieno infallibili e santi i vicarj di Gesù Cristo. Le storie profane hanno illustrato abbastanza il fatto; ma siccome esse sono state tutte dettate dal diavolo, così per non correr pericolo di errare ricorriamo alla storia ecclesiastica, che non può nè ingannare, nè essere ingannata.

Innanzi a tutto conviene sapere, che per la morte di Nicolò IV avvenuta a Roma nel quattro di Aprile 1292, la sede pontificia restò vacante due anni e tre mesi per la discordia dei cardinali, una parte dei quali voleva un papa, che fosse caro a Carlo (d'Angiò).

Per le costituzioni pontificie i cardinali dovevano unirsi in Roma per la elezione del papa, perchè a Roma era morto l'antecessore. Invece questa volta erano a Perugia ed erano in numero di undici.

Frattanto Carlo di Sicilia veniva da Francia e passava per Perugia. Qui ci giova riportare le parole testuali della storia ecclesiastica.

« Mandarono i cardinali per riceverlo a qualche distanza dalla città due cardinali diaconi, Napoleone Orsini e Pietro Colonna con numeroso clero. Il resto dei cardinali lo accolsero all'entrata della chiesa e lo salutarono col bacio; indi lo fecero sedere in mezzo ad esso loro. Il re di Sicilia li esortò a riempiere prestamente la santa sede, e Latino cardinale gli rispose in nome di tutto il collegio. Ma il re in questo particolare mormorò molto col cardinale Benedetto Cajetano. »

È da notarsi, che questo cardinale era amico confidente di Carlo d'Angiò. Trovandosi dunque i cardinali a Perugia, il cardinale Giovanni Boccamaccio vescovo di Tuscolo disse: « Perchè dunque differiamo noi tanto a dare un capo alla chiesa? Perchè questa discordia tra noi? Il cardinale Latino soggiunse: Fu rivelato ad un un santo uomo, che se noi non ci affretteremo ad eleggere un papa, scoppierà prima di quattro mesi la collera di Dio, cioè dagli Ognisanti. Benedetto Cajetano disse sorridendo: Non sarebbe già Fra Pietro di Monron, ch'ebbe questa rivelazione? Latino rispose: Appunto egli; lo scrisse a me, che essendo una notte in orazione avanti all'altare aveva ricevuto ordine da Dio di farcene avvertiti. Allora i cardinali cominciarono ad [illegible] di quel che sapevano del santo uomo; gli uni esaltavano l'austerità della sua vita, gli altri le sue virtù, alcuni i miracoli suoi; e certi proposero di crear papa lui medesimo e si discorse di questa proposizione.

« Vedendo il cardinal Latino gli animi ben disposti si avanzò e fu il primo a dare il suo voto a Pietro di Monron, perchè fosse papa; poi domandò gli altrui suffragi e sei altri lo seguirono..... Finalmente concorsero tutti i suffragi degli undici cardinali anche quello di s. Marco assente; e tutti versando lagrime si sentirono come ispirati all'elezione di Pietro di Monron. » Così dice la storia ecclesiastica, e conchiude, che Pietro Monron fu eletto papa per acclamazione. Un profano invece, che non penetra tanto profondamente nei segreti dello Spirito Santo direbbe invece, che fra Carlo ed il Cardinale Cajetano fossero passate delle intelligenze, e che i due agenti dello Spirito Santo si fossero serviti del cardinal Latino per giungere allo scopo.

Pietro Monron accettò l'offerta; ma chi era questo inviato di Dio a tergere le lagrime della sposa vedova da ventisette mesi? Presso la città di Sulmona sopra un monte alto e scosceso in una piccola celletta abitava un uomo di settantadue anni, pallido, estenuato per i digiuni, con ispida barba e viveva a guisa di rinchiuso. Quel vecchio non aveva studiato nè legge, nè le altre scienze. Questi fu Pietro Monron, che prese il nome di Celestino V. Di questo papa la storia Ecclesiastica lasciò scritto quanto segue:

« Quantunque avesse egli senno e discernimento per parlare a proposito, per difetto di esperienza e di pratica del mondo stavasi incerto e timido. Parlava poco e sempre in italiano (allora appena si cominciava a scrivere in italiano), non sapend[illegible] di latino da potersi esporre a parlarlo; e in pubblico non dava mai risposta di sua bocca. Faceva, che altri rispondesse per lui. Non consigliandosi mai co' cardinali, fece molte cattive elezioni di vescovi e di abati, fosse per se medesimo o per suggestione altrui. »

Queste sono parole della storia ecclesiastica approvate dalla chiesa e scommettiamo, che nemmeno il *Cittadino Italiano* avrebbe coraggio di negarle. Ora dimandiamo noi, se era infallibile ed inspirato da Dio anche Celestino V a fare delle cattive elezioni di vescovi e di abati?

Questo papa subito dopo la sua elezione creò dodici nuovi cardinali, cioè sette francesi e cinque italiani. I cardinali vecchi ne restarono disgustati e tanto più perchè non ricorreva ai loro consigli e commetteva spropositi insigni, come quello di concedere le medesime grazie a tre o quattro persone, quello di rilasciar bolle suggellate in bianco, quello di assegnar benefizj prima che fossero vacanti. Dispiacque poi soprattutto, che egli per assecondare Carlo re di Sicilia fosse passato a Napoli coll'intenzione di trasportar colà il soglio pon-

-tificio abbandonando Roma. Anzi il papa si trovava già a Napoli con alcuni cardinali allorchè venne a sapere l'animo degli altri a lui avverso. Ciò lo indusse a tenere ai cardinali questo discorso: « L'età mia, i miei modi, le mie rozze parole, il mio poco spirito, il difetto di prudenza e di esperienza mi fanno temere del pericolo, al quale sono esposto sopra la santa sede. Perciò vi domando istantemente il vostro consiglio; posso io cedere con sicurezza e non sarà egli vantaggioso alla chiesa, che io rinunzii a un mestiere, che non appresi? Il fatto è, che nel 13 Decembre di quell'anno stesso rinunziò al pontificato leggendo in concistoro le seguenti parole: « Io Celestino papa, quinto di questo nome, mosso da legittime cause, di umiltà, di desiderio di miglior vita, di non offendere la mia coscienza, della debolezza del mio corpo, della mancanza di sapere e della malignità del popolo, e per trovare il riposo e la consolazione del mio passato vivere, io abbandono volontariamente e liberamente il papato e rinunzio espressamente a questo incarico e a questa dignità, dando da questo punto al sacro Collegio dei Cardinali piena e libera facoltà di eleggere canonicamente un pastore alla Chiesa universale. »

Così Celestino fece il *gran rifiuto*. La gente del mondo l'ebbe in conto di un'opera pusillanime, ma i più saggi l'ammirarono come un effetto della più sublime virtù, mentre i più astuti in questo affare travidero un giuoco bene ordito del cardinale Cajetano, che gli fu successore, come vedremo.

IDDIO

Chi non ha studiato un po' la natura e le leggi, da cui sono regolate le cose, e specialmente non possiede qualche nozione di astronomia, ha generalmente di Dio idee molto grossolane. Il suo Dio è sempre querulo, geloso, duro nei comandi, intollerante, vendicativo e non di rado capriccioso, ingiusto, crudele. Per li peccati del popolo s'inquieta, si sdegna, minaccia. Si fa obbedire più col terrore che colla benevolenza, e gli animi si assoggettano al suo impero più per la seduzione dei beni temporali e per la paura dei castighi che per l'amore alla virtù, alla verità. Per ciò fra i personaggi storici a Dio somiglia più Dionigi di Siracusa che Socrete di Atene.

Tale è il Dio dell'ignorante e specialmente della donna, che parlando di Dio ai figliuoletti lo dipinge sempre col volto arcigno e col flagello in mano. Tale fu il Dio del basso popolo ebreo, che parla sempre di miele latte, olio, odi schiavitù, di fame, di catene, ovvero di eserciti, di aule regali e di oro. Tale è il Dio del volgo cristiano, che si studia di meritare il compatimento divino coll'incenso, colle prostrazioni e colle più umilianti cerimonie, e non cerca altra prova della benevolenza celeste che prosperità terreno, rigogliosi campi e granaj pieni.

Le classi un po' civili hanno di Dio più nobile idea. Anche fra gli Ebrei, dai quali partono le nostre cognizioni della divinità, le persone di qualche coltura pensavano più altamente. E giacchè di questi giorni s'ha tanto parlato di Giobbe, permettete, che anche l'Esaminatore lo citi a sostegno del suo asserto. Giobbe non era un teologo romano; quindi non avendo opinioni preconcette e partigiane parlò dell'Ente supremo, siccome la sua educazione, la sua coltura, i suoi sentimenti gli dettavano. Nel suo poemetto egli descrive Dio come un gran re, creatore e signore dell'universo. Dal cielo, come dal suo trono, collo sguardo comprende tutte le cose. A Lui attribuisce la forza, la sapienza, l'intelligenza, il consiglio. Egli lo rappresenta in forma umana proporzionata alla sua potenza. I pensieri e le opere di Dio non differiscono che per estensione ed intensione dai pensieri e dalle opere dell'uomo. Dio stesso, senza bisogno di ministri ordina, muove e governa il mondo. Siccome poi in qualunque impero vi sono sempre dei malvagi, così Giobbe ha creduto bene di porli in avvertenza, che il tuono è la voce di Dio, che le sue mani sono fornite di di fulmin e soltanto col fiato coagula le acque e le converte in ghiaccio. Con tutto ciò dipinge Dio buono, provido, non esigente, giusto e saggio moderatore del suo impero. Giobbe in somma io grazia della sua coltura si figurava Dio un re grande, buono e giusto a differenza del volgo ignorante, che se lo rappresentava sotto la imagine di un capriccioso tiranno.

Anche fra i cristiani si riscontra questa gradazione nell'idea di Dio. Nelle città e fra le persone istruite l'orizzonte, che si schiude innanzi alla parola Dio, è assai più vasto, più maestoso. La mente non si arresta alle poche stelle, che si vedono ad occhio nudo, ma va oltre e penetra molto nell'infinità dei cieli ed ivi ammira la grandeza, la potenza, la sapienza di Dio. Il cittadino colto non vede e quindi non ammette le ire, le vendette, le stragi, che il prete di villa attribuisce a Dio e si compiace di recitare ai suoi fedeli; e se pure qualche testa bislacca e melensa s'attenta di ammannire tali pappardelle nelle radunanze cittadine, egli viene compatito come ignaro del terreno, ove ha poste sue tende, e si lasciano i suoi specifici al consumo dei pochi gonzi. Per questo nelle città mettono esili radici le Figlie di Maria, le Madri Cristiane, la Gioventù Cattolica, i Sacri Cuori e si fa meschino spaccio delle acque della Salette e di altre cianfrusaglie, che i ciarponi delle sagristie tentano trapiantarvi. Per questo la bacchettoneria fra i cittadini è in ragione inversa della civiltà e della coltura ed è tenuta in dispregio da tutti, fuorchè da certi inscritti nella Compagnia delle Indie, che se ne servono per arretare più facilmente i merli, e da certi ricchi, che non trovano altra via per farsi nominare, e da certe donne, che ad ogni costo vogliono farsi mostrare a dito; il che non potendo raggiungere colle grazie, coll'avvenenza e col favore degli anni, tentano di ottenere coll'abuso della religione.

Se non che anche l'idea, che la persona civile ha di Dio, è molto lontana da quella, che ne ha il dotto fisico e l'astronomo, Questi studiando i miracoli della creazione e della conservazione restano attoniti nel considerare gli attributi, che rivelano la sua essenza e si spiegano in modi infiniti. Ne concepiscono quindi un'idea così nobile e grandiosa, che li umilia e li confonde. Per ciò vediamo, che i più acuti pensatori, dopo di avere

studiato Iddio per molto tempo hanno conchiuso, che il tema è infinitamente superiore alle forze umane ed hanno finito col prostrarsi innanzi all'idea dell'Ente supremo nel silenzio ed affetto del loro cuore e nella meraviglia della loro mente. Quindi riputando offensive alla Maestà divina le triviali cerimonie, di cui i preti vogliono, che Egli si compiaccia, si riducono ad ammirarlo, a benedirlo e ad adorarlo in ispirito e verità, come insegna Gesù Cristo nel suo Vangelo.

Non è quindi la fede, che spinge alla chiesa il volgo, ma l'ignoranza; non è il liberalismo, che distoglie gli animi dal prender parte alle funzioni religiose, ma l'assurdità delle cerimonie; non è l'ateismo, che fa la guerra a chi vuole circoscrivere l'infinito, ma piuttosto il deismo, che non trova altro tempio degno di Dio che l'universo.

O popoli, se foste in realtà persuasi, che Gesù Cristo abbia insegnato il vero, quando disse, che verrebbe il tempo, in cui Dio si adorerebbe in ispirito e verità, se vi stesse a cuore di antecipare questo tempo, e per ciò risparmiaste l'olio e la cera e le offerte sull'altare e convertiste il risparmio a sollievo del misero vostro fratello, quanto più accettevole sarebbe il vostro sacrifizio a quel Dio, cui per adorare in modo meno sconveniente il dotto non trova altra via che chiudersi nel silenzio del cuore e della mente e di là innalzargli un fervido sospiro di filiale affetto destato dalla sua bontà, potenza e sapienza.

OH TEMPI!

Noi abbiamo dato sempre ragione ai successori degli apostoli ed al loro capo vicario visibile di Gesù Cristo invisibile, quando li abbiamo sentiti in atto di pietose e sconsolate tortorelle gemere sulla perversità dei tempi. Essi non hanno gemuto, no, sul deprezzamento dei generi del loro privilegiato negozio, come dicono i maligni, ma sulla depravazione e sul pervertimento dei figli ingrati, che, abbandonate le purissime sorgenti dell'autorità ecclesiastica, si lasciarono trascinare dallo spirito delle tenebre sulla via della perdizione ed immaginarono un nuovo diabolico diritto, che li sottrae alla providenziale vigilanza ed alle materne cure della Santa Sede romana. Felici pertanto quei tempi, quando bastava, che Roma parlasse per terminare ogni questione, quando i principi ed i sovrani dovevano piegare il capo ad ogni decisione, ad ogni sentenza, che veniva pronunciata in Vaticano, quando Costantinopoli era decaduta dall'antico splendore, quando Pietroburgo e Berlino non esistevano, quando i ministri di Vienna, di Parigi, di Londra e di Madrid erano tenuti in conto di semplici sagrestani del papa!

Ma voi non credete, o lettori, oppure credete, che noi scherziamo. E vi pare, che si possa scherzare colle somme Chiavi date da Gesù Cristo a Pietro ed a tutti i successori? Noi non siamo avvezzi a questi scherzi di cattivo gusto e quando parliamo del papa, parliamo sul serio. Ed a proposito dei tempi antichi, che ricordano l'aurea età del pontificato, ed ai quali ragionevolmente sospirano i moderni prelati, noi vi potremmo addurre moltissime prove, che in Europa non c'era altra autorità che quella del papa. Innanzi ai suoi voleri tutti piegavano il capo e di rado fra i sovrani si trovava chi verso di lui avesse mancato ai doveri di figlio rispettoso ed obbediente. In ciò diedero buon esempio specialmente i sovrani di Francia, che favorivano sempre il potere dei papi, ben inteso, che non fosse nocivo ai loro interessi. In questo furono celebrati in Francia varj concilj, fra i quali pel nostro assunto va ricordato quello celebrato a Lione sotto il re Filippo nel 1274. Fu presieduto dal papa e dai suoi cardinali e v'intervennero 500 vescovi e 1000 prelati.

Niuno può negare, che questo concilio non sia stato generale e che le sue decisioni non obblighino sotto peccato mortale colla clausola della solita scomunica contro i renitenti, avendo di più ordinato il papa con una costituzione, che tutto il mondo ne facesse uso ne' giudicj e nelle scuole.

Ora sentite, che cosa abbia stabilito quel concilio nella quinta sessione. Esso proibendo di usare rippresaglie e di accordarne particolarmente contro gli ecclesiastici, intima la scomunica di pieno diritto contro coloro che avranno permesso anche di molestare *nella persona o negli averi un giudice ecclesiastico, per avere data qualche censura contro i re, i principi, i loro officiali o qual'altra si sia persona.* All'ombra di questa decisione non solo il papa, ma tutti i suoi impiegati erano intangibili e potevano liberamente censurare ogni ordine di cittadini ed anche lo stesso re, che per non venire scomunicato non poteva reagire.

E non hanno ragione il papa, i cardinali, i vescovi, i preti di piangere i tempi antichi e di esecrare i moderni, in cui impunemente si ride di giudici ecclesiastici, compreso lo stesso papa, a cui non si porta maggior rispetto di quello, che giustamente esigono i suoi fatti e le sue parole spese a benefizio della società religiosa.

VARIETA'

Riportiamo dal *Tempo* di Venezia:

VERONA. — Il cardinale di Canossa, ha inviato ad un giornale di Verona la seguente dichiarazione:

« Io sono stato bensì con tutta gentilezza invitato ad assistere allo scoprirsi del noto monumento a s. Lucia pel giorno 6 corr. ma ho risposto essere stata da mesi intimata da me la Visita Pastorale ad alcune Parrocchie della Diocesi, cominciandola precisamente da quel giorno. Il perchè non poteva io che ringraziare. Cade quindi e l'averne io scritto al Vaticano e tutto il resto, che altri, male informato, Le faceva pubblicare.

Con che ringraziando la riverisco.

Dal vescovado il 3 Maggio 1882.

† L. Card. *di Canossa* vescovo. »

E stà bene; il torto non è del reazionario cardinale; ma di chi ha avuto la dabbenaggine di invitarlo ad una festa patriottica!

Pare incredibile, eppure ci sono ancora di quelli, che credono potersi conciliare lo Stato colla chiesa romana! Fra il cane ed il gatto vi può essere amicizia; ma essa è impossibile fra il re d'Italia ed il papa-re in Roma. Sono due enti, che possono stare insieme non altrimenti che il fuoco e l'acqua. Pertanto come si può essere tanto ingenui da aspettare, che prendano parte alle feste nazionali i vescovi, che sono i prefetti del papa, e quindi nemici del governo, come hanno giurato implicitamente nella loro consacrazione?

—

Ci rallegra la notizia, che fra pochi giorni a Udine verrà convocata l'Assemblea Generale dei Reduci per l'approvazione del nuovo Statuto, che avrà di mira il progresso della patria. È certo, che vi saranno inseriti articolo concernenti le mene clericali. Per corrispondere allo scopo, per cui la Società fu istituita e per tener sempre d'occhio il nemico, avuto riguardo alle presenti nostre circostanze, quegli articoli furono saggiamente studiati. Gli eroi della indipendenza italiana non hanno ancora compita l'opera loro. Essi hanno ancora un nemico da debellare, cioè il prete rinnegato, che fellonescamente mina al presente ordine di cose e vorrebbe vedere di nuovo dilaniate le membra della sventurata madre. Un *Evviva* di cuore ai valorosi superstiti delle patrie campagne, che avendo iniziata la liberazione del suolo natio del dominio straniero, dopo trenta anni di fatiche, di pericoli e di speranze ancora sentono bastante coraggio di dare battaglia alla nera legione di Lojola, che educata alla scuola dell'ingrata serpe morde il seno, in cui è riscaldata.

—

I diplomatici di prima categoria ghignavano sulla nostra ingenuità, quando diceva-

mo, che l'impresa di Roma era più ardua di quello, che appariva. Con tutto ciò non abbiamo mai cambiato di opinione, nè la cambieremo, finchè ci sarà a Roma il papa e finchè alla gerarchia ecclesiastica si permetterà d'ingerirsi in qualunque modo siasi negli affari dello Stato. Il papato ha radici estese, per le quali ai monti ed ai mari penetra in lontane regioni. Per mezzo di tali radici si mantiene in vita ed in vigore quel tronco, che presto diseccherebbe, se gli avversarj della nostra indipendenza non lo alimentassero dal di fuori. Ed ora si fa giustizia alle nostre apprensioni; poichè anche i giornali serii dicono, che il governo s'ha messo in qualche pensiero per l'aria provocante assunta da poco dal clero italiano e specialmente dopo che dalla Francia trasmigrano in Italia i frati espulsi dalla repubblica. Ora finalmente s'ha capito, che le scuole ed i collegi-convitti eretti dai clericali, e le altre istituzioni civili da loro usurpate non avevano altro di mira che di giungere al potere e di rovesciare quandochessia il regime costituito dal voto nazionale. Si ha capito tardi o piuttosto s'ha voluto voluto capire ora soltanto; ma si è sempre a tempo, quando il governo non voglia usare soverchia indulgenza in pregiudizio de' suoi diritti e della legge.

—

I giornali, anche i più ostili agli ordini religiosi, danno grandi lodi a frati Trappisti del territorio romano. Questi monaci della osservanza Cisterciense invece di perdere il tempo a gironzare per le case, a promuovere l'associazione delle Figlie di Maria ed a commuovere gli animi dei fedeli per la prigionia del papa, si sono ultimamente occupati a fare grandi piantagioni nei terreni, che circondano il loro convento nell'agro romano tanto soggetto alle febbri per la malaria. Ed hanno ottenuto il loro intento, poichè le febbri in quei dintorni si sono ridotte a piccole proporzioni. Essi hanno capito, che Iddio ajuta chi si ajuta, ed alle giaculatorie hanno associata l'opera. Con ragione adunque il giornalismo fa elogi ai Trappisti di Roma. Ciò vuol dire, che non si disprezza il frate perchè frate, ma perchè generalmente servo cieco ed obbediente agli ordini del più grande nemico, che abbia l'Italia.

—

Da Ceneda ci scrivono, che colà domina sempre lo spirito, che aveva indotto il Consiglio Comunale ad accordare un sussidio al seminario retrogrado a rigore di parola e prima ancora avea suggerito di respingere il progetto della strada ferrata attraverso il paese per timore, che durante il passaggio del treno il prete dovesse sostare per pochi momenti alla barriera col viatico, che per caso fosse per recare a qualche ammalato. Colà ancora i più avanzati nella via del progresso tengono indispensabile per l'acquisto dell'eterna salvezza la fede nel dominio temporale. A Ceneda si tiene ancora in concetto di persona divota qualche indiano, che ogni giorno va a messa ed ogni domenica a ristorare l'anima col corpo di Cristo, mentre tutta la settimana d'altro non si occupa che a succhiare il sangue del prossimo. Il bigottismo poi e la ipocrisia sono in formale connubio colla corruzione, colla licenza e colla civetteria. Quindi è naturale, che vi domini il prete, il quale crede di essere in Vandea. I genitori, che vogliono maritare le figlie, devono dipendere dal prete. Il padre, che vuol condurre in casa la nuora, deve consigliarsi col prete. La donzella, che desidera un po' di marito, dove dipendere dal prete. Soprattutto poi il prete si distingue nel predicare contro i principj liberali ed è attivissimo a dare la caccia ai libri, che non abbiano il visto della reverenda curia ed a disseminare libercoli di visioni, di miracoli, di fiabe, che ripugnano il senso comune. I meno coraggiosi e non adatti alla guerra in campo aperto lavorano nel confessionale e non fa d'uopo dire, quanto utile riesca l'opera loro specialmente in questo mese, che una volta era il mese degli asini. C'è pure qualche prete pratico nel guidare le anime al porto di salvezza per vie più tranquille. Egli si occupa a stralciare dalle lettere pastorali l'elenco dei giorni destinati al puro magro oppure il programma e l'ora delle funzioni sacre ed a mandarne copia alle famiglie amiche, le quali per norma attaccano il prezioso monumento presso il calendario sulla porta della cucina.

Beati i poveri di spirito, poichè di loro è il regno de' cieli.

—

Si scrive da Roma, che il papa prepara una enciclica a tutti i sovrani di Europa spiegando loro, come le idee moderne minaccino di travolgere nell'anarchia la società umana ed eccitandoli ad unirsi a lui per opporre un argine efficace al torrente devastatore. I sovrani devono restare grati a tanto zelo e per salvare i loro troni dalla terribile fiumana di certo s'appiglieranno ai salutari consigli, coi quali il papa non ha potuto salvare il suo. I consigli di un papa saranno sapientissimi; ma i sovrani di Europa prima di abbracciarli vorranno vedere, come quelli di Pio IX abbiano giovato a Don Carlos per ricuperare la Spagna ed a Napoleone III per non perdere la Francia ed al Borbone per conservare il regno delle due Sicilie. Vorranno sapere anche, in quale modo la Prussia respingendo i consigli del papa abbia fondato l'impero Germanico e l'Italia contro il volere di Pio IX abbia creata la sua unità e la sua indipendenza. Se il papa non sa dare che tali consigli, i sovrani di certo non ne approfitteranno.

—

Non è frate francese; me se non è zuppa è pane bagnato. — Alle Assisi di Lodi questi giorni fu tenuto dibattimento in confronto di un certo Magnaghi Giuseppe di anni 69. Costui era tutto il giorno per le chiese masticando preghiere e vendendo rosarj, indulgenze, agnusdei ed altri gingilli della santa bottega. Ei venne citato a rendere ragione di un gran numero di atti divoti in disonore ed ingiuria di molte ragazzine. Imaginatevi da voi il resto, che noi tacciamo per non offendere le castissime orecchie del *Cittadino Italiano.*

—

L'*Unità Cattolica*, in un sarcastico articolo, dimanda ai suoi lettori quali centenari della rivoluzione italiana celebreranno i nostri nipoti nel prossimo secolo. — Senza che il Direttore di quel giornale perda il tempo ad escogitare quali saranno quei centenari, potremo dirglielo noi. — I nostri nipoti celebreranno il centenario d'un papa spergiuro che fugge travestito da Roma e vi ritorna sorretto dalle bajonette di quattro potenze; — celebreranno il 12 gennajo 1848, ed il 4 aprile, allorchè la campana della Grancia diede il segnale di quella rivoluzione, che tanto spaventò il Vaticano; — celebreranno la battaglia del 1 ottobre 1860, quando Garibaldi sconfisse, con un pugno di volontari, i soldati di Borbone; — celebreranno l'abolizione degli ordini religiosi; — Mentana, ove il prete impugnava il crocifisso ed il pugnale; — L'entrata a Roma per la Porta Pia; — la proclamazione di Roma a Capitale d'Italia; — la caduta del *Temporale* dei papi; l'apertura del Parlamento nella città, ove i papi faceano e disfaceano a loro capriccio; — il celebre motto del primo Sovrano dell'Italia una: « *Siamo a Roma e ci staremo* » — A tanti altri centenarj simili, speriamo che potranno i nostri nipoti anche celebrare l'abolizione del 1. articolo dello Statuto, l'abolizione delle guarentigie, e la proclamazione che lo Stato non ha religione. E chi sa che essi non siano più fortunati di noi, se potranno celebrare il centenario del Vangelo, predicato nella chiesa di s. Pietro a Roma? Allora il Vaticano sarà sgombrato. Ma l'avvenire è chiuso nelle mani del Possente, che dice « Attendi il Signore, fortificati; ed egli conforterà il tuo cuore; spera pure nel Signore. » (*Civ. Evang.*)

—

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile*

Udine 1882 Tip. dell'Esaminatore.